

**LE STATISTICHE SULLA FAMIGLIA
A FINI DI POLITICHE SOCIALI**

Roma, 9 luglio 2010

Sala Polifunzionale – Via Santa Maria in Via, 37

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Diamo inizio a questo incontro – piuttosto inusuale ma che sarebbe opportuno si ripettesse più spesso - fra gli organismi statali e ministeriali che si interessano delle politiche sociali, in particolare della famiglia, e gli esperti, accademici e non, che si interessano dello stesso tema.

In particolare, è nostro ospite l'ISTAT, qui rappresentato dal suo direttore generale, Linda Laura Sabbadini, che mi fa molto piacere ricevere e ringraziare con un piccolo ricordo. Ci siamo conosciuti quasi trent'anni fa all'inizio della multiscopo. Nel 1983 non aveva ancora questo nome, ma si trattò del primo incontro per mettere a punto la rilevazione, unica in Italia, che oggi chiamiamo multiscopo sulla famiglia.

Devo anche ringraziare il professor Giancarlo Blangiardo, vero organizzatore del seminario, che mi ha chiesto di moderare. Lo faccio solo come regista, per dare una mano ai lavori.

L'incontro riguarda *Le statistiche sulla famiglia a fini di politiche sociali* e nasce dall'esigenza di un confronto, tra i soggetti citati prima, sulle statistiche che riguardano la famiglia. C'è sempre più bisogno di statistiche orientate alle politiche sociali che abbiano la struttura delle ricerche che in sociologia siamo soliti chiamare finalizzate, che definiscono così anche al CNR da molti anni.

Le statistiche per ricerca finalizzata sono molto diverse da quelle descrittive che solitamente si eseguono per conoscere descrittivamente una data situazione. Un conto, infatti, è chiedersi quanti anziani – supponiamo – vivono soli e un altro è chiedersi in che condizioni di salute e in che rapporti con i familiari e i parenti, potendo effettuare

proiezioni a breve e medio termine per programmare i servizi. È di questo tipo di statistiche che credo abbiamo bisogno soprattutto.

Certo, esiste anche il bisogno di allargare il raggio delle statistiche descrittive, ossia di conoscere dati che magari non possediamo, come la formazione della coppia, le coppie instabili, ossia non sposate, le coppie cosiddette di fatto e via elencando, argomenti che possono essere focalizzati in maniera un po' particolare dal punto di vista descrittivo.

Personalmente, sono soprattutto interessato a capire come sia possibile oggi utilizzare le statistiche ufficiali - che ovviamente presentano vincoli, proprio perché essendo ufficiali devono essere molto rigorose e avere garanzie di rilevazione e di elaborazione - ma soprattutto come possiamo allargare anche il campo delle conoscenze di ciò di cui la famiglia necessita, in termini dei servizi meno captabili e misurabili, come quelli alle persone, o di altra natura, compresi quelli nuovi relativi alla conciliazione famiglia-lavoro (consultori, mediazioni).

Occorre, quindi, allargare, da un lato, le statistiche descrittive, zoomando su alcune questioni che conosciamo poco, dall'altro, anche la ricerca finalizzata, ossia le statistiche utili per poter programmare alcuni interventi e poter sapere da qui a cinque o dieci anni – portavo l'esempio degli anziani – quanto crescerà il bisogno di servizi per determinate fasce di anziani con date caratteristiche individuali di salute, di reddito, di relazioni familiari, di strutture parentali. Se non ci si mette nell'ottica dell'intervento, non si sa neanche esattamente che cosa chiedere dal punto di vista della rilevazione dei dati.

Svolta questa breve premessa, darei prima la parola al professor Blangiardo, la mente del seminario, per poi dare spazio alla relazione della dottoressa Sabbadini.

GIANCARLO BLANGIARDO, *Università di Milano-Bicocca*. Sono stato definito la mente, ma, insieme alla collega Giovanna Rossi, ho semplicemente cercato di costruire questo evento, molto semplice per la verità, con la seguente filosofia di fondo: tenuto conto – siamo tutti d'accordo – che conoscere è importante per governare e conoscere in

maniera oggettiva attraverso le statistiche lo è ovviamente ancora di più, si è pensato di provare a interrogare l'istituzione ufficiale che ci fornisce le informazioni di tipo statistico, in questo caso l'ISTAT, che ci racconti che cosa è stato fatto, l'evoluzione nel tempo, i progressi, le prospettive e l'offerta oggi disponibile.

Ci piaceva l'idea di mettere a confronto l'offerta di tipo ufficiale con le iniziative del mondo della ricerca, che si è arrangiato in più occasioni, laddove non esistevano dati sufficienti o semplicemente perché spinto da stimoli e interessi di ricerca, e si è dato da fare per sviluppare e approfondire alcuni temi. Esiste un mondo di ricercatori, rappresentato dalle persone sedute a questo tavolo, che si è attivato per affrontare la conoscenza delle famiglie, elaborando informazioni ufficiali, ma a volte anche costruendo proprie fonti per tentare di rispondere ad alcune domande.

L'aspetto che sembrava interessante cogliere era, preso atto dell'offerta, quello di chiedere ai ricercatori quali sono le loro istanze, quindi che cosa ritengono sia soddisfacente e quali consigli eventualmente potrebbero a loro volta fornire, e, nello stesso tempo, di portare la loro esperienza per mostrare come esista anche un mondo accademico, e non legato alle statistiche ufficiali, che affronta i temi della famiglia, compie approfondimenti e ne evidenzia le tendenze e le dinamiche.

Passiamo ora alla relazione base: la dottoressa Linda Laura Sabbadini terrà la sua relazione, illustrandoci ieri, oggi e domani dal punto di vista delle statistiche sulla famiglia. Poi ci saranno alcuni brevi interventi degli studiosi invitati per presentare le loro esperienze.

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Do dunque la parola alla dottoressa Sabbadini, ringraziandola di nuovo per essere con noi. Ci spiegherà *Il contributo delle statistiche ufficiali per esplorare l'universo delle famiglie italiane e orientare le politiche: ieri oggi e domani*.

LINDA LAURA SABBADINI, *Direttore centrale ISTAT*. Grazie per l'invito. Il tema è molto ampio, ovviamente: esporre ieri oggi e domani in mezz'ora è un'impresa complicata. D'accordo anche con Giancarlo Blangiardo, ho fissato alcuni punti fondamentali che riguardano le innovazioni sul lato dell'indagine sulle famiglie. Illusterò in che termini esse possono rappresentare un contributo importante dal punto di vista delle politiche che si dovranno progettare e quindi cercherò di compiere un *excursus per flash* per far capire quali percorsi sono stati attivati dalla statistica ufficiale e in che termini possono essere sfruttati.

Partiamo dalla statistica ufficiale nel passato, la quale era economicocentrica. Se nel Paese sono centrali le politiche economiche e si attribuisce scarso peso alle politiche sociali, ciò incide sul tipo di statistiche ufficiali prodotte nel Paese.

Le famiglie, come i soggetti sociali, in quella parte della statistica ufficiale erano invisibili. Erano invisibili le famiglie, i soggetti sociali (donne, bambini, giovani, anziani e disabili) e, in sostanza, dal punto di vista delle famiglie, esse erano poste al centro nel momento in cui si stilavano censimenti, quindi ogni dieci anni, e solo in quanto struttura e tipologia familiare.

In quegli anni, quindi, si potevano prendere i censimenti, anche a un livello di disaggregato spinto sul piano territoriale, per avere un quadro di come evolveva la famiglia da un punto di vista della sua struttura. Non c'era, invece, nesso tra soggetto sociale e famiglia, il che era dovuto proprio all'approccio economicocentrico della statistica ufficiale, al primo posto del quale c'era la situazione economica del Paese e non quella sociale, con una scarsa attenzione alle politiche sociali.

Questa fase è stata vissuta dall'Italia come da tutti i Paesi del mondo, ma nel nostro Paese si è arrivati un po' più tardi ad affrontare il problema della centralità dei soggetti sociali in quanto tali e dell'approccio di genere; per esempio anche dal punto di vista dell'infanzia, che per decenni veniva considerata nelle statistiche più in termini di numero di figli o di studenti, ossia come indicatore che non puntava sulla centralità del soggetto, sui suoi bisogni e sulla qualità della sua vita, ma sull'ottica economica. Si considerava, per esempio, l'anziano in quanto portatore di un problema economico, in

relazione al peso che avrebbe potuto rappresentare in prospettiva per la società, non con le sue condizioni e la qualità della vita.

Questo approccio ha caratterizzato fino a tutti gli anni Settanta la situazione della statistica ufficiale in Italia. La prima grande svolta, che ha citato Donati precedentemente, è stata rappresentata dall'indagine sulle strutture e i comportamenti familiari del 1983, un vero caposaldo, essendo la prima grande indagine sulle famiglie che fa centro sui bisogni delle famiglie stesse.

Esistevano prima l'indagine sulle forze di lavoro, che serviva per rilevare i tassi di occupazione e disoccupazione, nonché quella sui consumi delle famiglie, ma erano indagini socioeconomiche. Per la prima volta si arriva a una tipologia familiare molto dettagliata, con 42 voci, si indaga sulla storia coniugale e riproduttiva, anche se solo concentrata sulle donne, si rilevano le nuove forme familiari, le libere unioni e le convivenze prematrimoniali. Inoltre, si rileva un dato molto importante per il nostro sistema di *welfare*, quello delle reti di aiuto informale.

Tutti i dati che oggi possiamo rilevare con le nuove indagini multiscopo possono essere confrontati con questa indagine pilastro del 1983, perché per la prima volta si è riusciti a porre al centro la famiglia non soltanto come struttura, ma come rete di relazione e di aiuti che si scambiano.

Si evidenzia, a quel tempo, che il numero di libere unioni era molto basso – intorno a 192 mila – e caratterizzato da una situazione molto particolare nel nostro Paese, con un modello fortemente ancorato a quello prematrimoniale. La libera unione non era tanto una scelta alternativa al matrimonio, quanto un momento di passaggio e un periodo di prova.

Emerge da quell'indagine una rete di aiuti. Ricordo che venne tenuto un grandissimo convegno all'ISTAT nel 1985, cui era presente anche il professor Donati, e che i membri della Commissione che aveva contribuito a progettare l'indagine presentarono approfondimenti sull'importanza di questa rete di aiuti informali tra famiglie, su quanto essa fosse vasta e solida e particolarmente attiva soprattutto nei confronti di anziani e bambini.

La seconda grande svolta si è verificata con l'indagine sull'uso del tempo alla fine degli anni Ottanta, nel 1988-1989, un'indagine che permette di raccogliere, tramite diari, le informazioni sull'organizzazione dei tempi di vita di tutti i componenti della famiglia.

Per la prima volta si rompe l'invisibilità del lavoro familiare e di cura, che prima non veniva quantificato. Emerge nettamente che il nostro Paese presenta una grande asimmetria dei ruoli all'interno della coppia, in cui le donne sono fortemente sovraccariche di lavoro familiare.

Tale carico su di esse si evidenzia da questa indagine sin da piccole, con l'educazione ai ruoli. La rilevazione veniva effettuata anche sulle bambine e si vedeva che il coinvolgimento nelle attività familiari era già molto maggiore per le bambine che non per i bambini. Tale carico di lavoro familiare aumenta con il matrimonio e con la nascita dei figli, si consolida ancora di più e cresce, mentre per gli uomini non è così: è il lavoro extradomestico a essere centrale e il lavoro familiare assolutamente residuale.

Da quell'indagine si rileva che il problema è trasversale a tutto il Paese e a tutte le classi sociali, seppure ci siano alcune differenze. Seppure al sud emerga maggiormente un modello tradizionale rispetto al nord, la differenza non è tale da poter essere considerata troppo significativa. Emerge semplicemente che la rigidità e l'asimmetria della divisione dei ruoli è assolutamente trasversale all'interno del Paese. Ci possono essere situazioni migliori o peggiori, ma le distanze tra di esse non sono mai elevate.

Questa indagine viene ripetuta nel 2003 e nel 2008-2009 e, soprattutto, entra nelle nostre leggi. La legge sui congedi parentali del 2000 prevede, infatti, un articolo che dispone che questa indagine è obbligatoria. L'ISTAT è dunque tenuto a condurla per legge. Siamo l'unico Paese al mondo in questa condizione e siamo invidiatissimi dagli altri istituti nazionali di statistica, perché si tratta di un'indagine complessa e costosa; non avere un vincolo di legge porta molti Paesi a non poterla svolgere con la tempistica dovuta, dati i problemi di tagli che tutti gli istituti nazionali di statistica stanno affrontando.

Adesso essa è norma in Italia proprio perché è stata inserita con un articolo all'interno della legge sui congedi parentali, il che significa che è stata definita l'utilità

sociale di un'informazione di questo tipo, che permette a distanza di cinque anni di monitorare che cosa succede nella rigidità dei ruoli, quanto essa si mantenga, quanto il sovraccarico di lavoro familiare sulle donne sia eccessivo e quanto possa provocare i problemi che conosciamo di difficoltà di conciliazione dei tempi di vita.

La ripetizione di questa indagine del 2003 ha messo in luce che sono in atto alcune trasformazioni. L'asimmetria dei ruoli sta diminuendo, anche se si mantiene alta, al 77 per cento. Se sommiamo le ore di lavoro familiare della donna e dell'uomo, ci accorgiamo che il 77 per cento di queste ore nella coppia è assorbito dalla donna.

La situazione è migliorata perché 14 anni prima il livello era dell'84 per cento, quindi si è abbassato di 7 punti. Capite bene, però, che non si tratta di un grosso abbassamento. L'aspetto interessante è perché esso sia avvenuto e perché questa asimmetria dei ruoli sia diminuita.

Emerge dall'indagine che l'abbassamento non è avvenuto tanto per il maggior contributo dei padri, che è stato in media di 16 minuti al giorno in più in 14 anni, quindi di un minuto al giorno all'anno, quanto perché le donne hanno tagliato il numero di ore di lavoro familiare, in quanto troppo sovraccariche. Hanno dunque tagliato alcune ore e ridistribuito il lavoro familiare tra lavoro domestico puro e lavoro di cura dei figli a vantaggio di quest'ultimo.

La questione interessante è che il sommovimento ha riguardato sia le donne che lavorano, sia le casalinghe, anche se è stato più accentuato per le prime. Non si può affermare che non ci sia stato un incremento del coinvolgimento maschile, ma esso è stato circoscritto su alcune tipologie di padri, cioè sui giovani con titoli di studio più elevati e bimbi piccoli.

Va sottolineato che questa è un'indagine pilastro per la conoscenza delle trasformazioni nella famiglia, soprattutto da un punto di vista delle relazioni interne alla coppia. È stata ripetuta nel 2003 e nel 2008-2009, ma, essendo molto complessa, è ancora sotto fase di controllo e correzione. Il prossimo anno saranno disponibili i risultati.

L'elemento importante emerso in questo processo è che la famiglia non è stata considerata in queste indagini solo come unità di rilevazione, ma anche come unità di analisi dell'intero sistema di indagini multiscopo.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta sperimentalmente e poi nelle rilevazioni campionarie dell'ISTAT a regime dal 1993, la famiglia viene, cioè, posta al centro dell'indagine e tutte le informazioni rilevate sono riconducibili a essa.

Porto un esempio: se conduciamo l'indagine annuale multiscopo, partita dal 1993, che rileva numerosi indicatori sociali, tra cui anche la pratica religiosa, siamo in condizione di conoscere i figli che seguono un dato tipo di pratica religiosa in base alla pratica dei genitori, oppure, se conduciamo l'indagine sulle condizioni di salute, abbiamo la possibilità di conoscere quanti sono i figli obesi in relazione all'obesità dei genitori.

Non sono questioni banali, perché sappiamo che la famiglia è fondamentale da questo punto di vista. Si sa che l'obesità si trasmette dai genitori ai figli e che se nella famiglia i genitori leggono molti libri il contesto è favorevole allo sviluppo della lettura dei figli.

Poiché, dunque, queste indagini vengono condotte sulle famiglie interrogandone tutti i componenti, su tutte le informazioni raccolte si ha la possibilità di contestualizzare i comportamenti degli individui in relazione a quelli degli altri membri della famiglia. Capite bene che ci si può inventare di tutto, nel senso che basta approfondire il taglio non solo in termini individuali, ma di contestualizzazione familiare dell'informazione.

Inoltre, soprattutto dagli inizi degli anni Ottanta le stime sulle nuove forme familiari, come su tutte le tipologie familiari, cominciano a essere presenti ogni anno, con riferimenti alle famiglie ricostruite, alle libere unioni, alle famiglie monogenitore, ai *single* non vedovi e via elencando. Tutte le tipologie familiari, anche nelle nuove forme emergenti, possono essere ormai ricostruite non soltanto in indagini speciali, ma a regime all'interno delle rilevazioni.

In più, come ricordavo anche all'inizio, la grande trasformazione sta nel fatto che non abbiamo più a che vedere con un problema che riguarda le strutture e le tipologie

familiari, ma chi ci vive e con quale ruolo. Non esiste solo l'indicatore delle famiglie con bambini, ma dei bambini che vivono in quali famiglie, quanti sono i figli unici, quanti i bambini che vivono con genitori separati e quanti quelli che hanno la mamma che lavora, per esempio.

Possiamo anche conoscere quanti sono i disabili che vivono in determinate tipologie di famiglie e hanno a disposizione una persona che si può curare di loro, quanti sono soli, quanti sono gli anziani che possano vivere nella famiglia dei figli o che vivono soli o che vivono solo con altri anziani.

La stessa informazione comincia a emergere anche per la componente straniera, su cui i dati sono arrivati per ultimi e su cui ancora si pone una forte carenza rispetto al resto della popolazione italiana. Si tratta di una carenza che, come vedremo in seguito, cercheremo di eliminare con la nuova indagine multiscopo in corso sulle famiglie straniere. È in svolgimento adesso l'indagine pilota e alla fine dell'anno verrà condotta quella definitiva.

Un'importante nuova indagine, anch'essa rappresentante una grossa svolta, è avvenuta alla fine degli anni Novanta: è l'indagine su famiglia e soggetti sociali. Essa viene ripetuta dal 1998 ogni cinque anni e fornisce un approccio molto ampio alla famiglia intesa come rete di rilevazione. In sostanza, allarga e sistematizza l'approccio iniziato con l'indagine del 1983 sulle strutture e i comportamenti familiari.

Tale indagine non solo rileva le reti di aiuti informali tra famiglie che erano già presenti nel 1983, utilizzando i quesiti che già esistevano, arricchendoli ulteriormente e integrandoli con altri relativi anche all'utilizzo da parte delle famiglie di servizi sociali pubblici e privati, ma allarga anche il discorso delle reti di relazione alla mappa delle reti di parentela. Vi è, quindi, la possibilità di ricostruire la rete di parentela di un individuo, la distanza a cui vive dai nonni, dai genitori, dai nipoti e la frequenza con cui li vede.

Inoltre, in questo tipo di indagine si riesce ad andare più a fondo sulle motivazioni della lunga permanenza dei giovani nella famiglia di origine, elemento che sappiamo caratterizzare il nostro Paese.

Si è sviluppata poi ulteriormente la parte sulla storia coniugale e riproduttiva, accanto alla quale è stata aggiunta anche la storia lavorativa, proprio per vedere le interconnessioni nelle storie coniugali riproduttive e lavorative degli individui.

In questa indagine è stata inserita anche per la prima volta una parte sulla mobilità sociale intra e intergenerazionale, su cui tornerò. Mi interessa sottolineare il fatto che proprio da questa indagine è stato possibile analizzare un approccio alla fecondità vista non solo dal punto di vista femminile, come tradizionalmente è avvenuto nel nostro Paese per tanti anni, ma anche in base a un approccio che vede al centro la paternità, oltre che la maternità. Il questionario di questa indagine già nel 1998, ma anche a seguire, ha fatto sì che il rilevamento si potesse concentrare su aspetti che riguardavano anche la paternità.

Il dato interessante emerso mostra criticità non indifferenti da un punto di vista della paternità cosiddetta a distanza. Per esempio, in base all'indagine che avevamo condotto agli inizi del 2000, nel 2003 veniva fuori che erano circa 600 mila i padri separati con figli. Abbiamo chiesto loro qual era la frequenza con cui vedevano i loro figli ed evidenziato una criticità in 100 mila padri, che non vedevano quasi mai i figli durante l'anno.

Ovviamente 100 mila padri è un numero non indifferente, però è anche vero che è il 17 per cento. La maggioranza dei padri riesce a svolgere ugualmente il proprio ruolo paterno, anche in presenza di separazione e di non convivenza con i propri figli.

Un dato che emergeva nel 2003 e che sarà interessante verificare nella prossima indagine che abbiamo appena condotto è l'esistenza di segnali di miglioramento. La quota dei padri che non aveva quasi contatti con i figli era assolutamente in diminuzione.

Analizzando i calendari delle nascite, sia dei padri, sia delle madri, e congiuntamente quello dei padri e delle madri, emerge che più tardi si sposano gli uomini, più tendono a posticipare l'arrivo del primo figlio e che l'età della donna sembra avere un effetto negativo solo quando lei è più grande di lui per età.

L'approccio che abbiamo tenuto ci ha permesso di uscire dall'analisi della fecondità tradizionale, che mirava soltanto all'analisi del comportamento femminile in relazione alla nascita dei figli, e di inquadrarla in un'ottica combinata.

Sono temi attualissimi e importantissimi anche adesso. Considerando che abbiamo appena condotto un'indagine nel 2009 che ripropone questi aspetti, sono filoni su cui si può continuare a lavorare.

Citavo quello della mobilità sociale come un elemento importante di questa indagine e sottolineo che, dai dati rilevati attraverso tali indagini per entrambi gli anni, emerge che in Italia esiste una mobilità sociale intergenerazionale molto bassa e che le *chance* di passare alla classe sociale superiore per i figli delle classi sociali più basse sono molto inferiori di quelle per i figli delle classi sociali più alte a permanere in tali classi. Emerge quindi una scarsa fluidità sociale all'interno del nostro Paese.

Inoltre, con riferimento alle reti di aiuto informale, di cui abbiamo parlato in relazione all'indagine del 1983, che rappresentano un'importante risorsa per il Paese e per i soggetti deboli, si evidenzia negli ultimi anni, dall'indagine del 1998, nonché da quella del 2003 – dovremo vedere che cosa è successo nel 2009 – che sono diminuite le famiglie aiutate, soprattutto anziane, e sono rimasti stabili i *caregiver*, in particolare donne.

Questi ultimi hanno sempre maggiori difficoltà ad arrivare allo stesso numero di famiglie da aiutare. In molte occasioni, infatti, condividono l'aiuto con altri *caregiver*, proprio per la scarsità di tempo che hanno da dedicare agli aiuti informali.

Ciò è dovuto sia, da un lato, alla crescita dell'occupazione femminile – i *caregiver* sono fondamentalmente donne – sia, dall'altro, alla crescita della speranza di vita, che causa l'aumento della fascia di anziani non autosufficienti nell'età più avanzata, sia, ancora, al calo della fecondità, che ha fatto sì che le persone che sono *caregiver* avranno sempre meno supporti da parte di fratelli, in quanto si riduce il numero dei fratelli che tali *caregiver* avranno.

In prospettiva, si apre un problema di sostenibilità della situazione del nostro sistema di *welfare*, che su queste reti si basa moltissimo.

Emerge da questa indagine anche uno scarto elevato tra il numero dei figli desiderati e quello dei figli avuti, nonché ostacoli alla nascita dei figli anche per via delle complessive rigidità sociali esistenti nel Paese nella divisione dei ruoli, nell'organizzazione del lavoro e nel fatto che si mantiene permanentemente uno scarso supporto da parte dei servizi sociali alle famiglie.

Un altro elemento importante, da un punto di vista delle novità delle indagini, è rappresentato dall'indagine sulle nascite varata nel 2002, nata per approfondire soprattutto la struttura della fecondità per ordine di nascita a livello regionale.

Essa, però, focalizza l'attenzione anche su opinioni, aspettative delle madri, effetti familiari e sociali di contesto delle nascite e strategie di cura adottate dalle famiglie. Tale indagine è stata condotta sia nel 2002, sia nel 2005. Le madri vengono intervistate a una distanza di circa 18-21 mesi dalla nascita del loro figlio, su un campione molto elevato, perché riguarda il 10 per cento delle madri con un figlio al di sotto dei due anni.

In questo modo si riescono a identificare non soltanto gli aspetti puramente demografici, ma anche quelli che riguardano l'intreccio tra maternità e lavoro e tra maternità, lavoro e strategie di supporto da un punto di vista delle reti di aiuto informale.

Per esempio, il dato che emerge da questa indagine, confermato anche da tutte le altre multiscopo sulle famiglie, riguarda la criticità delle donne che lavoravano prima di avere un figlio; una percentuale molto elevata, che supera un quarto, lascia infatti il lavoro non appena ha avuto il figlio.

Ancora una novità importante, legata a un progetto condotto insieme all'UNECE, all'ONU, che aveva individuato una batteria di quesiti importanti per un'indagine su *gender and generation* a livello internazionale, è stata quella di riproporre un ritorno longitudinale su un sottocampione dell'indagine su famiglie e soggetti sociali, di cui abbiamo parlato prima.

Il *focus* è, in particolare, sulle difficoltà nella transizione allo stato adulto ed è importante perché focalizza l'attenzione sulle transizioni familiari, sulla nascita dei figli, e sulle transizioni lavorative. È possibile studiare l'intreccio tra tutte queste dimensioni.

L'aspetto interessante è che si può rispondere al quesito relativo a quanto le intenzioni espresse sui percorsi di vita nei tre anni successivi all'intervista si siano trasformate in realtà. Chiedevamo, per esempio, ai figli se avessero intenzione, nei tre anni successivi all'indagine, di uscire dalla famiglia, oppure di sposarsi o di avere un figlio.

I risultati emersi sono di grande interesse e sono stati ancora poco sfruttati da parte della comunità scientifica, ragion per cui penso che sia importante approfondire il tema su questo fronte.

Vi è una percentuale bassa di individui che alla fine realizza le proprie intenzioni, soprattutto se sono di cambiamento di stato, cioè se sono tese a uscire dalla famiglia e ad avere figli nei tre anni. È alta, invece, se le intenzioni sono di mantenimento della situazione precedente, cioè se gli intervistati hanno dichiarato di voler mantenere lo stato presente e rimanere all'interno della propria famiglia di origine. Si evidenziano proprio gli ostacoli al cambiamento attraverso questa indagine.

Se le donne hanno figli nei tre anni e lavoravano, in più di un quarto dei casi si trovano a lasciare il lavoro; si conferma quindi il dato che emergeva anche dall'indagine sulle nascite citata prima.

Non è più maggioritaria, al momento dell'uscita della famiglia da parte dei giovani, quella per matrimonio. Si colloca al primo posto, con il 40 per cento dei casi, seguita però dalla volontà di costruirsi una propria esistenza indipendente, quindi da un'esigenza di autonomia, e dalla convivenza, che però ha un peso minore. Nel momento in cui si esce per matrimonio è crescente l'esperienza di chi convive, in una fase magari non molto lunga, per poi sposarsi.

Gran parte dell'arricchimento di queste informazioni sulla famiglia è passata per le indagini cosiddette multiscopo, di cui vi ho parlato, anche se non le ho affrontate tutte. Va sottolineato, però, che un nuovo approccio è stato adottato anche nelle indagini sul lavoro e sui redditi, che può essere molto utile dal punto di vista della famiglia.

Quando l'ISTAT seguiva un approccio economicocentrico, analizzava, per esempio, le informazioni sul lavoro solo in un'ottica economica. Ora i tassi di occupazione e

disoccupazione possono essere analizzati per ruolo in famiglia o per genere, il che permette di capire quali sono le criticità nella conciliazione dei tempi di vita.

Vi porto un esempio. Se consideriamo le donne in Italia e passiamo da zero figli a uno, due o tre, vediamo che il tasso di occupazione femminile diminuisce prima di 5, poi di 10 e poi di 22 punti, in modo molto drastico. Ciò significa che esiste un'elevata criticità per quanto riguarda la conciliazione dei tempi di vita per le donne nel nostro Paese.

Se andiamo a vedere questo passaggio negli altri Paesi europei, notiamo che non si verifica questo crollo immediato del tasso di occupazione femminile. Nel passaggio da zero a uno o due figli, per esempio in Francia o in Finlandia, il tasso di occupazione si mantiene più o meno analogo, mentre la criticità comincia al terzo figlio.

L'approccio che adesso si conferisce all'indagine sul lavoro è tale per cui possiamo sapere quante famiglie non hanno alcun occupato al loro interno, che tipo di famiglie sono, quante sono le famiglie in cui tutti i componenti lavorano e in quali famiglie vivono i disoccupati. Tutto ciò si può conoscere sia per gli italiani, sia per la componente straniera. Per la numerosità, infatti, l'indagine sulla forza lavoro, a differenza della multiscopo, la quale si basa su un campione che non permette di compiere approfondimenti sulla componente immigrata, ce lo consente.

Anche le indagini sulle condizioni di reddito e sui consumi hanno adottato un approccio familiare molto forte. Ciò significa che è possibile capire quali sono le tipologie familiari più esposte alla deprivazione, ai bassi redditi e alla povertà, sia relativa, sia assoluta. Chiaramente emerge che si tratta soprattutto delle famiglie numerose del sud con minori o anziani e le madri sole.

L'approccio per famiglia è quindi molto forte, tanto che, per esempio, anche nell'analisi dei redditi è possibile capire qual è il contributo dei singoli componenti della famiglia al reddito familiare. Ne emerge che in tutta Europa il contributo al reddito familiare delle donne è molto più basso di quello degli uomini. Anche nei Paesi nordici si evidenzia questa caratteristica, dovuta al fatto che le donne lavorano fondamentalmente in *part-time* rispetto agli uomini.

Le donne contribuiscono di più in gran parte, sia in Italia, sia in Europa, nelle famiglie di stato sociale molto basso, dove gli uomini hanno magari perso il lavoro oppure hanno un lavoro assolutamente marginale.

L'approccio per famiglie ci può far capire meglio anche l'impatto della crisi economica che le famiglie stesse hanno vissuto nel 2009. L'80 per cento del calo dell'occupazione in tale anno è stato giovanile e in gran parte ha riguardato giovani figli che vivevano in famiglie con due o più percettori.

La maggioranza dei cassintegrati, invece, è stata composta da genitori. Il ruolo che hanno in famiglia le persone al momento cassintegrate, come rileviamo nell'indagine della forza lavoro, è, cioè, quello di genitori.

Ciò significa che gli effetti della crisi sono stati mitigati da due grossi ammortizzatori sociali: la famiglia e la cassa integrazione. La famiglia ha protetto i giovani che hanno perso il lavoro, mentre la cassa integrazione ha protetto i capifamiglia e i coniugi.

Il primo risultato è, dunque, che l'effetto della crisi è stato mitigato, ma si profilano due interrogativi fondamentali: che cosa succederà in futuro se i cassintegrati non saranno riassorbiti – per ora non hanno perso il lavoro – e fino a quando la famiglia riuscirà a svolgere il suo ruolo di ammortizzatore sociale, che in Italia è molto forte.

Un'altra indagine, anche se non rientra nell'ambito sociodemografico, riguarda un aspetto molto importante della vita familiare. Dopo tre anni e mezzo di progettazione, data la complessità enorme di questo tema, è stata condotta l'indagine sulla violenza contro le donne in famiglia.

Nel 2006 è partita questa indagine molto difficile, la prima ufficiale sulla violenza, con risultati molto importanti, perché è emerso che il livello di violenza fisica contro le donne in famiglia è elevato. La maggioranza delle violenze fisiche contro le donne sono a carico dei partner. È elevato anche il livello di violenza sessuale e la maggioranza degli stupri sono opera dei partner.

Sono emerse informazioni importantissime da un punto di vista delle politiche di prevenzione e delle campagne che si potrebbero portare avanti. La prima è che la maggioranza delle violenze in famiglia è sommersa e non viene denunciata, la seconda

che la maggioranza delle donne non riconosce la violenza subita e non la considera un reato neanche nei casi più gravi, la terza che è autore di violenza con maggiore probabilità chi ha assistito da piccolo a violenze contro la propria madre.

Si tratta di un elemento non chiaro alle donne, che in nome dei figli spesso preferiscono tacere per mantenere l'unità della famiglia, ma non sanno che in questo modo danneggiano in primo luogo i figli stessi, che avranno una probabilità molto elevata di diventare a loro volta violenti verso la propria moglie o compagna.

Vengo al futuro e chiudo. Il primo obiettivo che ci poniamo è quello di garantire la confrontabilità con il passato, di dare continuità alle rilevazioni messe in campo e, ovviamente, di innovare ulteriormente.

La prima grande sfida che affronteremo è quella del censimento del 2011, che sarà fondamentale da un punto di vista delle indagini delle statistiche sulla famiglia, nonché per l'analisi per le piccole aree e per quelle delle famiglie straniere delle diverse comunità.

Una seconda grossa sfida riguarda l'approfondimento sugli immigrati. Come riferivo, è in corso l'indagine pilota e alla fine dell'anno si svolgerà quella definitiva sull'integrazione sociale dei migranti, che ci permetterà di capire la configurazione delle famiglie anche a distanza, quindi delle famiglie spezzate, oltre che la differenza delle tipologie familiari degli immigrati tra le diverse comunità. Sarà interessante anche per le intenzioni di fecondità e la storia coniugale, temi che fanno parte del questionario previsto.

Ci sarà una riedizione dell'indagine sulle nascite, probabilmente a cavallo tra 2010 e 2011, con una parte anche longitudinale, e soprattutto si verificherà, nei prossimi anni, un totale cambiamento anche dell'indagine multiscopo annuale, di cui vi avevo parlato all'inizio. Tale indagine probabilmente diventerà mensile, con l'obiettivo di dare risultati veloci su benessere e qualità della vita, con stime anche su campioni di due mesi, in modo da dare risposte tempestive a domande emergenti ai fini delle politiche.

Per esempio, mettiamo che anche il Dipartimento per le politiche della famiglia abbia l'esigenza di richiedere in modo veloce alcuni quesiti utili per progettare

determinate politiche oppure per capire se sono conosciuti alcuni interventi compiuti, fino a che punto sono conosciuti, da chi lo sono e da chi no. Con il meccanismo che vogliamo mettere in atto, basato su uno strumento flessibile e veloce, si potrebbe avere la possibilità di rispondere alla domanda in modo molto più tempestivo.

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Grazie, dottoressa Sabbadini.

Abbiamo con noi il senatore Giovanardi, al quale do la parola per un saluto.

CARLO GIOVANARDI. *Sottosegretario di Stato con delega per le Politiche della Famiglia*. Mi scuso se sarò breve, ma devo recarmi a San Benedetto del Tronto, perché stanotte partirà il primo esperimento di *Drugs on street*, relativo alle strutture mobili per il controllo non solo dell'alcool, ma anche dell'uso di droga immediatamente nel momento in cui viene fermato il guidatore. Comincia all'una e finisce alle quattro e ho l'impegno di seguire l'operazione.

Mi avvicino comunque alle due mete, anche perché il *Drugs on street* riguarda anche la famiglia, soprattutto i giovani e le stragi del sabato sera, un fenomeno che l'anno scorso avevamo visto, con grande soddisfazione, calare per numero di mortalità e di traumatologia, ma che purtroppo nei primi sei mesi di quest'anno – anche questo sarebbe un fenomeno interessante da indagare – è riesploso in termini di mortalità e di traumi.

È diminuito di poco, con un ulteriore calo, per gli incidenti, ma si registra un aumento del 20-30 per cento della mortalità il venerdì e il sabato notte. Evidentemente, quando si assumono misure legislative, queste hanno effetto per un po' di tempo, ma poi l'assuefazione a tali norme ricomporta l'inizio di un *trend* sfavorevole.

Vi auguro buon lavoro e vi ringrazio della partecipazione. Con molti di voi ci rivedremo nei prossimi appuntamenti fino alla Conferenza.

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Grazie al senatore Giovanardi per l'incoraggiamento a svolgere questi incontri. Ringrazio anche la dottoressa Sabbadini per la sua introduzione. Credo che sia molto fecondo ora lo scambio con i ricercatori.

Come accademici, abbiamo alcune esigenze ed è utile il dialogo con l'ISTAT perché anche quest'ultimo ha bisogno di *input* e deve sapere che cosa è interessante per noi conoscere.

Per esempio, è stata utilizzata la variabile della mobilità sociale. Normalmente negli studi si quantifica la mobilità ascendente e discendente e non si parla ancora – ne stiamo trattando in un dato tipo di settore di ricerca – di mobilità orizzontale. Apparentemente ci sono persone che non sono mobili né in senso ascendente, né discendente, ossia sono stabili, ma che in realtà hanno una grandissima mobilità orizzontale, che andrebbe definita e correlata ad alcune variabili.

Sono molto interessato al discorso della conciliazione e devo anche a Giancarlo Blangiardo la suggestione di un indicatore della capacità di conciliare famiglia e lavoro, un indicatore che, con un termine che non mi pare bellissimo, potremmo chiamare “conciliometro”, il quale, quando aumenta, ci mostri la capacità maggiore di conciliazione, e quando diminuisce, indichi che nel tempo vi è meno capacità di conciliazione.

Sono poi molto interessato, come credo tutti, all'ultimissima parte della relazione della dottoressa Sabbadini, che ha citato la multiscopo mensile, se ho capito bene, di cui ancora non avevo notizia. Evidentemente essa è di estrema rilevanza per le politiche sociali, quindi sarei interessato a conoscere il campione e ad avere dettagli sulla possibilità di inserire *item* utili per le politiche sociali.

Diamo ora avvio agli interventi.

ISABELLA CRESPI, *Università degli studi di Macerata*. Preciso che non ho un intervento preparato, nel senso di una relazione già organizzata, perché mi è stato chiesto di reagire in base all'intervento che la dottoressa Sabbadini avrebbe presentato –

sono una ricercatrice in sociologia dell'Università di Macerata – e di portare la mia esperienza sul campo dell'analisi dei dati per fornire eventuali suggerimenti, commenti, critiche e osservazioni. Il mio intervento andrà dunque in questa direzione.

Ringrazio della presentazione svolta, che ci ha permesso di fare il punto sia contenutistico, sia storico dell'evoluzione importantissima e rilevante per l'analisi dei dati da parte dell'ISTAT, soprattutto sulla famiglia. È stata messa al centro dell'analisi sempre di più in questi 30-40 anni, se partiamo dagli anni Settanta, la famiglia in quanto insieme di relazioni sociali, questione molto cara a noi sociologi, anche sulla scia dell'insegnamento teorico del professor Donati. Rilevo quindi l'importanza delle relazioni sociali.

Il mio contributo di ricerca, che credo possa essere utile nell'ambito dei lavori comuni odierni, è relativo soprattutto a un'esperienza di tipo europeo. Ho infatti lavorato su dati *panel* longitudinali in Inghilterra, perché mi è capitato di avere l'occasione, tramite borse di studio, di lavorare in tale Paese su questi dati, e successivamente anche sull'insieme dei dati europei, quelli della ECHP, i dati *panel* della Comunità europea, che però sono in parte fermi al 2001.

Sottolineo questo aspetto perché, al di là della complessità metodologica nell'analisi di questi dati, essi sono in parte gli unici che mi hanno permesso di guardare le famiglie come transizioni, cioè come luoghi in cui avvengono le transizioni, e la possibilità di concentrarsi sugli eventi.

Che cosa accade a una famiglia quando nasce un figlio, per esempio? Che cosa accade al reddito? Poter osservare la stessa famiglia prima, durante e dopo nel corso del tempo offre informazioni molto interessanti su che cosa accade a un genitore specifico, a una famiglia specifica, a un dato figlio, a un dato reddito, a una data distribuzione del carico familiare.

Dal mio punto di vista, l'esperienza dei dati *panel* – mi sembra comunque di aver visto auspicato nelle ultime *slide* anche un processo verso il quale si potrebbe tentare di andare, ritornare o continuare su alcune dimensioni – è molto utile, soprattutto se il campionamento è di una determinata rilevanza, perché permette di capire esattamente

che cosa accade alle persone, cioè di seguire le loro storie di vita, in maniera però quantitativa, non andando cioè a effettuare interviste sulle storie di vita, un altro approccio che spesso noi ricercatori utilizziamo, che però ci limita e vincola da un punto di vista della numerosità. Ci permette quindi di costruire queste storie di vita anche attraverso i dati. Ovviamente l'Italia ha partecipato a questi dati *panel* nel corso del tempo, ma le difficoltà e le motivazioni sono diverse.

L'altro aspetto che vorrei sottolineare, sempre in base alla mia esperienza, è quello di poter sempre prevedere variabili che vadano a indagare aspettative, cultura e valori delle persone coinvolte nelle famiglie, cioè quali sono i loro desideri e la cultura di riferimento, variabili che magari non sono di tipo strutturale e demografico, ma che ci permettono di capire i desideri delle persone coinvolte all'interno di una famiglia.

Ovviamente tutto ciò in parte esiste già nelle indagini e non sto affermando che non ci sia; può essere utile, però, mantenere anche un'attenzione su questo punto. In alcuni casi mi sembra che la dimensione socioeconomica (livello di reddito, tasso di occupazione) sia sicuramente urgente e importante dal punto di vista anche politico e pratico, ma se poi rischia di escludere la presenza di altre variabili, forse nella programmazione e valutazione delle politiche sociali ciò può diventare un aspetto deficitario nel corso del tempo.

Un ultimo aspetto riguarda le famiglie straniere, di immigrati, su cui anche nella presentazione ho visto che si vuole puntare l'attenzione nei prossimi anni. Ho avuto modo di lavorare a un livello qualitativo sulle famiglie miste, quelle con un coniuge italiano e uno straniero, un approfondimento che mi ha permesso di vedere in concreto l'integrazione sociale. I primi a dover compiere tale integrazione sociale tra di loro sono proprio i coniugi che appartengono a culture di origine diversa.

Anche tener conto nel campionamento delle coppie o delle famiglie con un coniuge straniero e non solo di quelle composte solo da individui stranieri potrebbe essere un tema interessante.

Per la mia esperienza di ricerca, tali famiglie sono il primo laboratorio di integrazione sociale. Se non riescono a integrarsi i coniugi in prima istanza, occorre

capire le motivazioni per cui tale integrazione è difficile, altrimenti a livello meso e macrosociale diventa ancora più complicato immaginare comunità provenienti da Paesi diversi che dialogano e si incontrano.

Queste sono alcune indicazioni derivanti proprio dalla pratica di ricerca. Fornisco questi suggerimenti e ringrazio dell'attenzione.

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Ringrazio la professoressa Crespi e do la parola al professor Clemente Lanzetti, il quale, effettuando molta ricerca sul campo ed essendo un grande esperto di campionamenti, si trova tutti i giorni sottomano il problema delle famiglie ed è uno studioso di grande esperienza.

CLEMENTE LANZETTI, *Università Cattolica di Milano*. Mi rifarò alla mia esperienza nel campo metodologico delle ricerche, ma prima di tutto vorrei rilevare e sottolineare il grosso contributo e sforzo compiuto dall'ISTAT negli ultimi decenni, dagli anni Ottanta a oggi. Sono state individuate diverse tappe e sicuramente ciò è un grande merito di chi ha gestito e gestisce l'ISTAT oggi.

In particolare sottolineerei l'ultima indagine condotta nel 2006 su 10 mila individui, che rappresenta un ritorno longitudinale di soggetti intervistati nella ricerca su famiglia e soggetti sociali, perché incoraggerei molto questa metodologia, che è nuova. Ancora non ho visto i dati, ma mi sembra molto interessante.

Il ritorno longitudinale è utilissimo per cogliere che cosa cambia dentro la famiglia nei momenti cruciali, cioè quando sono in atto trasformazioni molto consistenti. Il ciclo di vita familiare prevede alcune tappe fondamentali, come la costituzione del matrimonio, la nascita di un figlio, l'uscita magari di un coniuge dal nucleo familiare e quindi lo scioglimento oppure la crisi della convivenza. Sono tappe fondamentali, perché potrebbero far vedere come anche i ruoli di genere, che oggi sono molto studiati, cambiano molto da fase a fase.

Come cambiano i lavori domestici e il rapporto tra uomo e donna alla nascita del primo figlio rispetto a prima? Come cambia la situazione quando c'è uno scioglimento dell'unione? Secondo me il discorso del ritorno longitudinale potrebbe consentire la ricostruzione di questi aspetti, che sono centrali nello studio di noi sociologi sulla famiglia.

Un'altra questione potrebbe riguardare il rapporto tra genitori e figli. Un conto è il rapporto prima dello scioglimento dell'unione, un altro quello dopo tale scioglimento. In parte si tratta di un fenomeno studiato, però, se l'osserviamo nella stessa famiglia, si vede come cambia nel tempo, a tappe diverse. È un *panel* che secondo me va favorito, come consiglio.

Mi permetto anche di fornire un altro suggerimento, che riguarda le libere unioni, le convivenze coniugali. Esse sono rilevate dall'ISTAT con una data metodologica, che mi sono permesso di criticare già nel 1983, quando fu condotta la prima rilevazione sulle unioni libere.

L'osservazione riguardava l'andamento dei matrimoni nel corso degli anni Settanta, che era calato drasticamente, passando dai 7,7 matrimoni ogni 1.000 residenti nel 1972 ai 5,7 nel 1980, senza che successivamente vi fossero significative riprese.

Effettuando una stima, si è calcolato che negli ultimi 17 anni, tornando indietro dal 1983, si erano avuti circa 1 milione 350 mila matrimoni in meno rispetto a quelli registrati nei 17 anni precedenti, senza però che ciò potesse essere imputato alla minor consistenza delle generazioni che raggiungevano l'età media per il matrimonio, che allora era di 24 anni per le donne e di 27 per gli uomini.

I matrimoni che ci aspettavamo e che non ci sono stati facevano supporre che il minimo di unioni libere da ipotizzare potesse essere circa di 800 mila, come i demografi avevano in parte stimato. Ci siamo trovati con 192 mila coppie e non 800 mila in libera convivenza.

Mi sono permesso di farmi dare i dati dall'ISTAT, guardarli, analizzarli e osservare la nota metodologica. Peraltro, era un campione molto grosso, ricco e costruito molto bene, con un errore di campionamento che si avvicinava allo zero. Il problema, che feci

presente, era che le unioni libere venivano colte andando a campionare le famiglie anagrafiche, dopodiché all'interno di queste si andava a vedere qual era la famiglia di fatto. Le libere convivenze colte erano dunque solo quelle che si potevano trovare all'interno delle famiglie anagrafiche e mi sembra che la questione funzioni ancora oggi in questo modo.

Ricordo che Paolo De Sandre mi diede ragione, alla fine, quando mossi questa osservazione alla Cattolica, dove un rappresentante dell'ISTAT venne a presentarci i dati. Mi sembra, però, che il campionamento non sia stato cambiato.

Quest'anno sono stato coinvolto, anche per merito del professor Giancarlo Rovati, che dirige la ricerca sui valori in Europa, come direttore del *field* di tale ricerca. Effettuando un campione non sulle famiglie, neanche su quelle anagrafiche, ma sugli individui, a noi risulta che più di una su dieci delle persone oggi non sposate, per la precisione il 13 per cento, vive in libera convivenza. Tra coloro che invece si sono sposati o sono vedovi, divorziati o separati, un 12,9 per cento prima del matrimonio conviveva e ha poi sposato la persona con cui conviveva. C'è anche chi, però, conviveva con un'altra persona, in una percentuale del 2,2 per cento.

Questa ricerca disarticola molto il problema delle convivenze. Per esempio, qual è la situazione attuale di chi non è mai stato sposato? Qual era la situazione in passato? Vediamo che in passato i soggetti in questione avevano convissuto nel 9,3 per cento dei casi. Mi pare che la situazione evidenzi una diffusione delle libere convivenze più consistente rispetto a quella mostrata dall'ISTAT. A tutt'oggi, prendendo l'ultimo dato, si registrano 679 mila coppie in unione libera, il 4,6 per cento. Non sono più 192 mila, ma 679 mila, quindi sono cresciute molto.

Mi sembra che dal punto di vista metodologico bisogna perseguire anche altre strade. Una potrebbe essere quella di campionare non le famiglie, ma gli individui. Non sostengo che in un'indagine sulla famiglia si debbano campionare individui e non famiglie, ma che si possono campionare con un'altra multiscopo gli individui, e si può introdurre anche un'informazione sull'unione libera, articolandola anche nelle diverse possibili tipologie e forme.

L'ultima osservazione riguarda il questionario, molto interessante e ricco, sulla famiglia e i soggetti sociali. Secondo me, da una parte esso ha bisogno di essere sforbiciato, tagliato e ridotto, perché è molto complesso, ampio e difficile alle volte da capire per rispondere, e, dall'altra, che vi si introducano più variabili esplicative e un po' meno variabili descrittive, che poi magari non ci servono. Spesso non si può prescindere da variabili descrittive, però invito ad attribuire molta attenzione alle variabili esplicative, cioè a quelle che ci spiegano le scelte compiute dalle persone in merito alla convivenza di tipo familiare e non.

Queste sono le osservazioni che mi sento di svolgere. Ringrazio e porgo i miei complimenti all'ISTAT, perché sta andando avanti molto bene su questo fronte.

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Do la parola al professor Rosina, demografo.

ALESSANDRO ROSINA, *Università Cattolica di Milano*. Ringrazio sia per l'invito, sia per la relazione presentata dalla dottoressa Sabbadini.

Mi presento. Sono docente di demografia all'Università Cattolica, ma ho lavorato anche due anni all'ISTAT, sotto la direzione della dottoressa Sabbadini, con la quale abbiamo lavorato anche alla paternità e alla progettazione, prima che passassi all'università, del ritorno longitudinale su famiglia e soggetti sociali.

Questa precisazione è importante, perché mi consente di essere a cavallo tra le esigenze conoscitive che si hanno dalla parte di chi conduce analisi e utilizza come fruitore i dati dell'ISTAT e la prospettiva di chi ha toccato anche con mano il processo di produzione dei dati, con i limiti e le potenzialità che ne derivano.

Vorrei toccare tre punti e lo farò velocemente, visto che il tempo è limitato.

L'evoluzione della disciplina e delle esigenze conoscitive dei demografi passa attraverso tre considerazioni.

La prima è che si sta consolidando sempre di più l'importanza di passare attraverso obiettivi esplicativi, come è stato rilevato, e quindi di spostarsi sulla possibilità di avere un'osservazione che consenta poi di analizzare cause e implicazioni dei comportamenti individuali.

Il secondo aspetto dell'aumento delle esigenze conoscitive dal lato della disciplina demografica è legato al fatto che i percorsi di vita sono sempre meno omogenei, sempre più frammentati, complessi e articolati e quindi è necessario un potenziamento della fase di osservazione perché non sono più adeguate le classiche metodologie che riguardano anche la raccolta e l'analisi dei dati.

Inoltre, sono aumentati anche negli ultimi anni l'interesse e la sensibilità pubblica verso i fenomeni e i temi demografici e le loro implicazioni. Di nuovo, si va nella direzione della necessità di arricchimento del patrimonio conoscitivo e informativo anche per poter dare indicazioni adeguate in termini di politiche sociali.

Tutto ciò spinge verso un rafforzamento teso alla raccolta di dati sulle biografie individuali, come è stato anche giustamente osservato da alcuni, in un ottica longitudinale – ribadirò ancora l'importanza delle indagini *panel* – potenziando la costruzione o comunque la ricostruzione attraverso l'osservazione dei contesti relazionali all'interno dei quale i soggetti vivono e operano le loro scelte e di come essi condizionino, in termini di vincoli, opportunità e potenzialità, il processo decisionale, che diventa il punto centrale attorno al quale ruotano gli aspetti più avanzati dell'analisi dei comportamenti individuali.

Tra le indagini condotte dall'ISTAT, alcune vanno sicuramente in questa direzione, tanto che sono diventate assi portanti imprescindibili della ricerca demografica. Si è parlato di famiglia e soggetti sociali, con un'indagine multiscopo che ha la sua parte longitudinale soprattutto in ambito retrospettivo, con domande che ricostruiscono l'accadimento degli eventi nella storia precedente, ma consentono di studiare anche l'interdipendenza dei processi in maniera adeguata.

Mancava l'aspetto di analisi in prospettiva, che però è stato aggiunto con il *return panel* poi condotto, i cui dati sono attualmente disponibili e che sicuramente arricchirà enormemente le possibilità di analisi delle trasformazioni demografiche in Italia.

Sono state citate poi anche l'indagine sulle nascite e quella sull'uso del tempo, anche questa diventata sicuramente un patrimonio informativo imprescindibile, dal quale riusciamo a trarre informazioni senza le quali potremmo dire ben poco, soprattutto dell'organizzazione familiare, dei carichi domestici, del contesto di relazioni e via elencando.

A partire da questo quadro, vorrei toccare alcuni punti potenzialmente migliorativi o che vanno incontro ulteriormente alle esigenze dettate dalla mia esperienza, ma anche ad altre più generali, in quanto condivise in larga parte da chi opera su ricerche che si occupano dell'analisi dei comportamenti individuali e dei processi decisionali in senso esplicativo.

Un aspetto spesso sollevato è quello della necessità di migliorare la collocazione degli eventi nel corso di vita. Per molti ciò è possibile all'interno dell'indagine su famiglia e soggetti sociali, ma per altri, cruciali e importanti, invece non si riesce a fare. Non è disponibile, infatti, la storia precisa dell'accadimento degli eventi di interesse, il che compromette in parte anche la descrizione stessa del cambiamento degli eventi.

Per esempio, anche dal punto di vista semplicemente descrittivo, se non c'è la possibilità di identificare la collocazione precisa degli eventi di vita, diventa difficile riuscire a confrontare le generazioni a parità di età rispetto a quel processo o comportamento e diventa complicato capirne l'evoluzione, anche semplicemente in termini di diffusione del fenomeno.

Tanto per citare un evento di questo tipo, che comunque è un'informazione molto importante raccolta dall'indagine su famiglia e soggetti sociali e molto utilizzata nonostante presenti questi limiti, gli episodi di grave difficoltà economica non vengono raccolti in questa prospettiva, perché i dati dettagliati vengono richiesti solo per l'episodio più grave. Ciò compromette la possibilità anche di confrontare le diverse

generazioni rispetto alla sperimentazione di difficoltà, alla tipologia di difficoltà, se sono state risolte e con che tempistica.

Se si potesse arricchire e precisare meglio la collocazione dell'evento nel corso di vita, ciò rappresenterebbe un arricchimento molto importante. È un esempio, ma se ne potrebbero fare altri.

È una questione cruciale poi dal punto di vista dell'analisi esplicativa, che si può effettuare solo collocando in maniera precisa gli eventi nelle biografie individuali, perché l'analisi esplicativa implica lo studio dell'interdipendenza tra i processi, come la storia lavorativa e familiare.

Qualsiasi altro processo interdipendente implica la trattazione esplicita e precisa del tempo e della distanza temporale tra l'accadimento degli eventi, non solo in termini di anno, ma anche di mese. La perdita dell'informazione sul mese in cui l'evento è accaduto annacqua molto le possibilità di entrare in termini esplicativi a studiare le interrelazioni e le interdipendenze tra i processi e come essi si condizionano a vicenda.

Si tratta di un problema che molti sollevano e che limita pesantemente l'analisi. Una delle ragioni per cui molto spesso questa informazione non viene data è che è collegata all'aspetto della *privacy*. Ribadisco, però, che comporta una forte limitazione.

Un altro aspetto importante è il fatto che sarebbe necessario avere le informazioni sul contesto e su alcune caratteristiche non solo al momento dell'indagine – forse è stato già accennato – ma anche in riferimento ad alcuni momenti chiave della biografia individuale.

Per esempio, la prossimità abitativa con i genitori, se è misurata e raccolta solo al momento dell'indagine, non consente di studiare come l'aver i genitori vicini abbia agito al momento del matrimonio e in funzione della nascita del figlio, in combinazione con la possibilità di avere o non avere altri servizi per l'infanzia e di poter conciliare le esigenze con l'aiuto o meno dei genitori.

Altri aspetti sono importanti da questo punto di vista, come la frequenza dei riti religiosi. Se abbiamo la misura della religiosità solo al momento delle indagini, non riusciamo a utilizzarla in modo esplicativo all'interno del processo che produce l'evento

di interesse, a meno che non formuliamo l'ipotesi di costanza del valore dell'atteggiamento nel tempo.

Lo stesso vale per le domande sui ruoli di genere, ossia sui rapporti e sulla ripartizione del carico familiare. Se abbiamo dati solo al momento dell'indagine, non riusciamo a vedere come tali parametri possano aver agito anche sulle scelte riproduttive.

È importante quindi arricchire la visione longitudinale, non solo rispetto agli eventi di interesse, ma anche ai potenziali fattori esplicativi che possono condizionarli.

Un salto di qualità in questa direzione è quello delle indagini *panel*, perché, se si passa in quell'ottica, avendo indagini ripetute nel tempo e raccogliendo informazioni su valori, intenzioni e atteggiamenti, si possono mettere in relazione tali aspetti in modo molto potente dal punto di vista esplicativo. Se si vuole entrare all'interno dei processi decisionali, bisogna poter utilizzare esplicitamente tali informazioni e collocarle in maniera corretta nella relazione con i fenomeni studiati, il che è possibile soprattutto e spesso esclusivamente con indagini *panel*.

Questo è l'altro punto importante, ossia la necessità di potenziare l'aspetto dell'osservazione in ottica di *panel*, perché ciò consente di superare molti limiti che attualmente penalizzano la possibilità di analisi dei fenomeni demosociali in senso esplicativo e di porre meglio in relazione i processi e la loro interdipendenza, identificando gli ostacoli che impediscono alle intenzioni di diventare comportamenti. Mi riferisco all'intenzione di uscire dalla famiglia d'origine o di avere un figlio.

Tale approccio consente, quindi, di entrare in senso esplicativo sul tema per spiegare il *gap* tra il numero di figli desiderato e quello realizzato. Si riesce a fare ciò solo all'interno di un'ottica che consenta di studiare la relazione fra intenzioni e comportamenti e l'interdipendenza fra tali aspetti.

L'indagine su famiglia e soggetti sociali ha tentato di raggiungere questo obiettivo perché è tornata tre anni dopo sugli stessi individui o su un sottocampione, il che – lo ripeto – rappresenta un arricchimento fondamentale e importantissimo, limitandosi però

solo ai tre anni successivi. L'analisi prospettiva è, dunque, piuttosto limitata, anche se sarà comunque molto importante.

Un'altra indagine che non è stata citata, ma che dal punto di vista delle osservazioni *panel* è molto più solida e consistente è l'EU-SILC, che entra pesantemente in quest'ottica e potrebbe costituire una risposta a molti limiti e alle esigenze conoscitive che abbiamo. Anch'essa però è limitata, benché in senso contrario rispetto a quella su famiglia e soggetti sociali.

Quest'ultima è molto ricca dal punto di vista dell'informazione di cui noi demografi o sociologi abbiamo bisogno, però non ha la prospettiva *panel* e presenta i limiti che abbiamo citato. L'indagine EU-SILC presenta, invece, la prospettiva longitudinale *panel*, ma è molto limitata in quanto a informazione retrospettiva e carente di alcune domande fondamentali da inserire nel processo decisionale.

Se si riuscisse a ottenere una combinazione delle due indagini, ossia dell'EU-SILC con alcune potenzialità di quella su famiglia e soggetti sociali – questa è una riflessione trasversale che esprime un'esigenza piuttosto sentita da chi opera utilizzando i dati ISTAT in senso esplicativo per lo studio dei fenomeni demografici e quindi tenta di usare entrambe le indagini – si otterrebbe l'indagine ideale. Viene quasi spontaneo domandarsi perché non se ne crei una che potrebbe combinare entrambi gli aspetti.

Pongo all'ISTAT e a Linda Laura Sabbadini la domanda se esista uno spazio per potenziare la metodologia, a partire da EU-SILC, recuperando alcune informazioni sulla formazione e sulla posizione rispetto al percorso scolastico, che attualmente mancano, sui rapporti di genere, sulla divisione dei compiti domestici, che al momento su EU-SILC è assente, sugli atteggiamenti valoriali e sulle intenzioni, e inserendole in un approccio già di tipo *panel*, aggiungendo le informazioni retrospettive che mancano, ma che consentirebbero di ottenere un'osservazione ampia, che combini la possibilità di conoscere la storia precedente con i comportamenti in prospettiva e la possibilità quindi di avere un ricco patrimonio informativo, che risponderebbe ad alto livello a molte esigenze che per ora rimangono incompiute.

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Grazie ad Alessandro Rosina per la sua analisi molto dettagliata.

Do ora la parola al professor Rovati.

GIANCARLO ROVATI, *Università Cattolica di Milano*. Anch'io sono un sociologo e ho incontrato in modo specifico le problematiche della famiglia nel corso della mia esperienza all'interno della Commissione di indagine sull'esclusione sociale, dal 2002 al 2007, dove ho avuto anche il piacere di conoscere Linda Laura Sabbadini, ivi presente in rappresentanza dell'ISTAT.

Vorrei svolgere innanzitutto un'osservazione di carattere generale, evocata dallo stesso titolo del seminario, *Le statistiche sulla famiglia ai fini di politiche sociali*.

Mi sembra importante ricordare che le politiche sociali sono dal 2001 in capo alle Regioni. Vorrei dunque richiamare subito l'importanza che tutte le informazioni ricchissime che sono già state indicate come produzione dell'ISTAT vengano elaborate con disaggregazioni territoriali, se possibile di livello regionale. Penso che le dimensioni campionarie usate in generale lo consentano.

Si tratta di un'attenzione da avere dalla prospettiva degli utilizzatori delle statistiche, che dovrebbero essere anche i responsabili regionali delle politiche sociali. Da un lato, occorrerebbe mettere a disposizione dati già disaggregati, dall'altro, sarebbe importante incentivare l'utilizzo delle informazioni già disponibili in forma disaggregata da parte dei responsabili delle politiche locali.

Su questo punto l'ISTAT possiede un vasto *know-how*. Mi permetto di segnalare che, a livello di stima della povertà assoluta, entrata in vigore nell'aprile del 2009, si utilizza una disaggregazione territoriale non solo di tipo regionale, ma basata su grandi centri urbani e metropolitani, comuni di medie dimensioni e comuni di piccole dimensioni. Anche questa mi sembrerebbe una dimensione da considerare proprio ai fini delle politiche sociali.

Aggiungo altre tre brevi osservazioni.

Attraverso alcune esperienze di ricerca principalmente qualitative, l'ultima compiuta intervistando 100 famiglie in conclamata povertà assoluta, estratte in modo casuale nell'ambito di famiglie assistite da centri di aiuto per lo più del terzo settore, mi sono accorto che, mentre gli enti ci dichiaravano che tali famiglie avevano determinate caratteristiche – avevamo stratificato chiedendo famiglie con un solo anziano, con due anziani, con minori e via elencando – all'atto pratico, andando a bussare nelle case, ci siamo trovati di fronte a situazioni familiari reali che potremmo definire atipiche e comunque distanti dalla classificazione ufficiale dentro cui erano state collocate, si badi bene, non dall'ISTAT, ma dagli enti che le aiutavano.

In particolare, ho trovato una forte relazione tra famiglie atipiche o ricomposte, ma sarebbe meglio definirle, più realisticamente, decomposte, cioè con relazioni molto complesse, e povertà. Sarebbe interessante approfondire le correlazioni – i nessi di causa ed effetto si possono ricostruire soltanto attraverso i racconti di vita – tra tali aspetti.

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che povertà e situazione familiare eterogenea – non saprei come definirla e lascio al professor Donati il compito di inventare la parola giusta – abbiano una forte associazione. La mia interpretazione in quel contesto è stata che la difficoltà a mantenere i rapporti familiari è essa stessa parte del percorso di povertà. Oserei affermare che si tratta di una sintomatologia che emerge in modo concomitante, tanto più che poi conosciamo, come dimostrano le statistiche, l'incidenza che hanno le separazioni nell'impoverimento. È già un fenomeno piuttosto lineare e cogliibile.

A livello della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, la dottoressa Sabbadini ci aveva mostrato come, quando parliamo anche di casa in proprietà – due terzi delle famiglie italiane vivono in casa di proprietà –, tra le famiglie più povere l'uso della casa è da famiglia allargata, con la convivenza di più generazioni o di famiglie allargate sotto lo stesso tetto. Segnalerei questa relazione.

L'altro aspetto che evidenzio è in parte legato al primo. Mi riferisco al rapporto tra solitudine/isolamento ed esclusione sociale, ma potremmo anche parlare di povertà. La

solitudine e l'isolamento possono essere studiati in diverse fonti ISTAT, ma prendo in considerazione le indagini europee. Sia l'indagine sui consumi, sia EU-SILC ci consentono di capire se le famiglie in difficoltà hanno ricevuto aiuti e, se sì, da chi.

In EU-SILC, però, per esempio, nella prima edizione figurava anche la forza dei legami, cioè l'intensità con cui gli scambi relazionali avvenivano tra i soggetti richiedenti aiuto e quelli donanti aiuto e viceversa. Ora questi indicatori di forza dei legami sono stati tolti, ma sarebbe interessante reintrodurli, in analogia a quanto, peraltro, figura in altre indagini.

Sarebbe anche molto importante ai fini delle politiche sociali. È stato ricordato che la famiglia come ammortizzatore ha un grande peso, ma lo hanno anche sulle difficoltà delle famiglie le reti di terzo settore. Riuscire a tenere insieme informazioni sul ricorso ad agenzie formali e informali di protezione sociale e condizioni di bisogno sarebbe molto importante.

Concludo trattando l'ultimo aspetto, ossia la povertà per generazioni. Mi scuso se concentro l'attenzione solo sull'aspetto delle difficoltà familiari, rilevando che non si tratta solo di povertà economica, ma cumulativa.

Per i tentativi compiuti nell'ambito dell'Osservatorio regionale sull'esclusione sociale della Regione Lombardia EU-SILC è stato molto utile per studiare la povertà multidimensionale. Esistono quindi già molti indicatori utili. Ho voluto soltanto segnalare, nella logica per cui l'appetito vien mangiando, che si potrebbe ampliare la prospettiva.

L'altra questione riguarda la povertà per generazioni. Un fenomeno emergente è quello della povertà dei minori, ma un altro fenomeno da studiare è la difficoltà delle famiglie a seconda della loro costituzione più o meno recente. Sugerirei di verificare quanto si possa approfondire e disaggregare la povertà dei minori, dei giovani, degli adulti e degli anziani. Per gli anziani lo si fa.

Quando si parla di giovani, per esempio, vengono aggregati quelli tra 18 e 34 anni. Forse sarebbe utile disagregarli, come pure disaggregare un po' di più i minori, non solo sull'indagine per la povertà, ma anche in generale.

Esiste poi una distinzione tra famiglie giovani, di recente costituzione, e più mature, dal lato della storia della relazione familiare. Anche questo è un elemento del ciclo di vita che può aiutarci a predire l'emergere con maggiore probabilità di difficoltà specifiche del ciclo di vita.

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Ringrazio il professor Rovati, che è entrato nel tema concreto delle politiche sociali, avendo l'esperienza della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale.

È proprio questo punto che, come Osservatorio nazionale sulla famiglia, ci interessa molto, cioè la necessità di conoscere l'uso dei servizi e dei benefici di *welfare* da parte delle famiglie.

Mi veniva in mente una domanda, che pongo subito alla dottoressa Sabbadini, la quale poi replicherà. Vi prego di attendere le sue risposte.

Se io volessi sapere se esistono dati sui cosiddetti congedi parentali - i congedi genitoriali - da utente mi chiedo se, entrando nella *home page* dell'ISTAT, esista un motore di ricerca che me ne indichi il numero. La dottoressa conferma che se i dati sono pubblicati ciò è possibile.

Credo che sarebbe utile anche all'ISTAT, perché se gli utenti vanno alla ricerca dei dati su determinate variabili e si accorgono che non ci sono o che sono carenti sotto alcuni aspetti, l'ISTAT ottiene in tempo reale la domanda di conoscenza che proviene dall'utenza.

Questo riguarda anche gli indicatori scientifici. Prima parlavo del concetto di mobilità orizzontale. In riferimento alla relazione di Rovati sulla povertà, per esempio, i colleghi inglesi hanno inventato l'indicatore della povertà oscillante, che registra il numero delle famiglie che entrano ed escono dalla povertà a seconda dei momenti e delle situazioni. Se, come esperto, inserisco le parole chiave "povertà oscillante" nella pagina dell'ISTAT e non esce alcun risultato, l'ISTAT potrebbe memorizzare la mia

richiesta e domandarsi se sarà un indicatore interessante per poter poi elaborare alcune politiche. La dottoressa Sabbadini ci risponderà in merito.

Passiamo all'ultimo interessante intervento, accompagnato da *slide*, da parte della professoressa Terzera dell'Università di Milano-Bicocca, cui do la parola.

LAURA TERZERA, *Università di Milano-Bicocca*. Io mi occupo, come demografa, soprattutto di famiglie migranti. Rispetto a questo particolare aspetto, volevo sottolineare la carenza anche semplicemente nel definire le strutture familiari.

Per intenderci e per semplificare la questione, consideriamo il percorso tipo di un migrante al momento della migrazione non entrato per ricongiungimento. Tale individuo può avere formato una sua famiglia o può non averla ancora formata. Vedremo come il ciclo familiare non può essere scorporato dal ciclo migratorio.

In questo modo, nel primo momento, all'entrata, l'individuo può essere soggetto di una migrazione individuale – è ovviamente tale se non ha ancora formato una propria famiglia – oppure di una migrazione parzialmente o totalmente familiare. Il problema è che in momenti successivi queste condizioni possono trasformarsi, per effetto non solo di cicli e di eventi di natura familiare, ma anche di eventi di natura migratoria.

Vediamo quindi che nel ciclo successivo l'individuo che non aveva formato una famiglia può rimanere senza famiglia, oppure crearsela, ma in due contesti territoriali ben distinti, o nel Paese di immigrazione, oppure altrove. In questo caso la famiglia creata altrove potrebbe ricongiungersi totalmente, in parte o non ricongiungersi affatto. Lo stesso può accadere a coloro che, al momento della migrazione, hanno comunque acquisito una propria famiglia.

Ho segnato in colore diverso sulla *slide* tutte le tipologie che una qualsiasi fonte che parla di famiglia dovrebbe distinguere rispetto al percorso migratorio. Se si parla di politiche sociali, è ben diverso riferirsi a famiglie che hanno un'intenzione di radicamento o a individui che rientrano in una famiglia che non ha intenzione di radicamento. Probabilmente sarebbe necessario distinguere le azioni tra i due soggetti.

Bisogna in primo luogo conoscere il percorso e la storia familiare e, in secondo luogo, disporre di rilevazioni non *una tantum*, ma periodiche, perché non esiste solo il ciclo familiare, ma anche quello migratorio. La fonte censuaria ci dice poco. Sebbene ricca di informazioni, rappresenta una distanza tale che le trasformazioni non possono essere registrate.

Disponiamo, però, di un'altra fonte ufficiale, ossia quella anagrafica. Passo a illustrare le informazioni che ci può dare e i suoi limiti.

I limiti sono in primo luogo rispetto alla selezione della popolazione, del contingente che prende in esame. Rispetto allo *status* giuridico, l'anagrafica esclude dal proprio *data set* una parte, quella meno stabile, quella irregolare, ma anche quella regolare non stabilizzata. In secondo luogo, emergono anche problemi di accessibilità ai dati e di ricchezza dei dati stessi. Disponiamo di poche informazioni perché non è scopo dell'anagrafe acquisire una ricchezza di dati rispetto alle informazioni familiari.

Inoltre, nell'anagrafe riusciamo ad avere informazioni sul complesso delle famiglie, ma non a distinguere i diversi percorsi. Avendo di fronte una famiglia, non sappiamo quindi se è completa o spezzata: una coppia, due coniugi, sono tali perché non hanno fatto figli o perché hanno lasciato i propri figli al Paese d'origine? È importante saperlo, perché su tale punto si innesca, da una parte, il loro progetto migratorio, di lungo o breve insediamento, e, dall'altra, la possibilità di instaurare differenti politiche.

Sempre dalla fonte anagrafica otteniamo altre informazioni, che possono essere utili, ma soltanto nel caso in cui il sistema familiare è chiuso, cioè è arrivato al completo. Se si hanno le informazioni sui nati, sui nuovi matrimoni, sulle dissoluzioni familiari e sull'uscita di un membro familiare, ciò ha senso nella ricostruzione familiare, se è quella completa. Se ci sono altre fonti in cui elementi possono entrare nella famiglia, non si ha più la possibilità di calcolare il bilancio familiare. L'unica strada sarebbe quella di collegare le informazioni di fonte anagrafica con quelle che provengono dai permessi di soggiorno per ricongiungimento.

Se occorre l'informazione riguardante i permessi di soggiorno, cioè i ricongiungimenti, in questo caso ci sono limitazioni che derivano dal tipo di legge

vigente al momento. Possono essere, infatti, posti condizionamenti anche sul tipo di ricongiungimento, in relazione, per esempio, a figli maggiorenni che non possono essere ricongiunti se non sotto determinate condizioni, o a situazioni di poligamia, o ancora di soggetti non coniugati, ma uniti da relazioni di fatto.

Tutte queste situazioni non prevedono la possibilità di ricongiungimento e quindi ciò comporta, ancora una volta, l'impossibilità di vedere qual è la famiglia effettiva del migrante, limitandosi soltanto a una porzione di essa.

Infine, anche per la natura degli eventi dal punto di vista del ciclo familiare, l'anagrafe non è ricca di informazioni. Se mettessimo insieme queste informazioni, potremmo arrivare ad avere le strutture familiari.

Questo quadro ci suggerisce che le indagini campionarie sono la via più semplice per avere informazioni, per via di tre elementi fondamentali: si supera il limite della rappresentatività derivante dalla fonte anagrafica, in quanto possiamo costruire campioni – sono già state diverse le esperienze – della popolazione presente; è solo attraverso l'indagine campionaria che possiamo avere una ricchezza informativa; nel caso delle famiglie migranti, come sottolineo ancora, l'elemento fondamentale è riuscire a distinguere tra famiglie concrete e spezzate.

Tutto ciò ha senso se tali indagini non sono effettuate una volta ogni tanto, scattando semplicemente una fotografia in un determinato momento, ma periodiche e se cercano di capire le evoluzioni, comprese quelle da famiglie spezzate a complete.

Quali sono le famiglie un tempo spezzate e poi diventate complete? Quali sono le loro caratteristiche? Quali sono, a prescindere dai progetti, che possono cambiare nel corso del tempo all'interno della famiglia, gli elementi condizionanti?

Ci sono diverse indagini che ci hanno aiutato fino adesso a tracciare la fotografia, l'evoluzione, le caratteristiche delle famiglie complete e di quelle spezzate. Ci sono anche indagini che auspichiamo vengano sempre più dirette verso la popolazione immigrata e quindi anche verso le famiglie immigrate.

Come ha già ricordato Linda Laura Sabbadini, l'unica indagine a livello nazionale ISTAT che rileva le famiglie ultimamente è quella sulla forza lavoro. È vero, però essa

non ha l'obiettivo di guardare alla famiglia, ma ha un obiettivo diverso. Ancora una volta, quindi, in questa indagine non si compie assolutamente la distinzione fra famiglie complete e spezzate.

Non sappiamo più di tanto che realtà esiste dietro l'altissima quota di individui soli. Sono soli solo perché sono arrivati recentemente e devono ancora compiere tutto l'*iter* di ricongiungimento? Parlando di famiglia, è importante sapere verso quali individui ci si rivolge.

Aspettiamo l'indagine multiscopo con stranieri, che ritengo la strada migliore per avere informazioni riguardo a questo particolare contesto, ma sempre alla luce di un elemento, ovvero che non rimanga un'indagine *una tantum*, ma sia ripetuta nel tempo. Solo così essa può avere un'efficacia.

Un altro elemento da considerare è quello di introdurre sempre più, in qualsiasi tipo di ricerca che ha a che fare con la famiglia, domande specifiche o comunque di allargare il campione anche alle famiglie straniere. Proprio perché si tratta di una popolazione rara all'interno di un'altra più ampia, bisogna porre un'attenzione particolare nella fase di campionamento.

Un altro suggerimento è quello forse semplicemente di porre la domanda riguardo al luogo di nascita anche dei propri genitori, in modo tale da poter distinguere all'interno del campione che si è tratto.

Ci sono poi – sono quelle su cui ho lavorato maggiormente – indagini locali condotte da enti di ricerca. Molto spesso, pur essendo rappresentative della popolazione straniera, si ponevano obiettivi diversi da quello dello studio della famiglia, ma contenevano alcune domande e variabili grazie alle quali si poteva ricostruire la forma familiare in essere. Oltretutto si è trattato di indagini che utilizzavano le stesse tecniche di campionamento e domande analoghe, quindi confrontabili nel tempo, almeno per le due tacche di tempo che si sono avute a disposizione.

L'unica indagine costante come monitoraggio presenta, però, un limite di tipo territoriale, ed è circoscritta alla regione Lombardia, che da dieci anni procede a un

monitoraggio della popolazione straniera e contemporaneamente approfondisce anche il tema della famiglia.

Negli anni in cui non viene approfondito questo tema, ci sono comunque sempre batterie di domande che ci pongono in grado di ricostruire le strutture familiari e di leggerle rispetto ad altre varianti.

A noi che studiamo le famiglie straniere piacerebbe che la multiscopo dell'ISTAT sul tema continuasse nel tempo e non fosse *una tantum*. È fondamentale un monitoraggio, proprio perché ci sono due cicli che si intrecciano, familiare e migratorio.

Vorremmo avere sempre maggiori informazioni soprattutto sugli individui con le famiglie spezzate, perché dobbiamo capire quali sono gli elementi che portano a ricostruire la famiglia in immigrazione o, viceversa, a concludere l'esperienza migratoria nel Paese d'origine.

Ci piacerebbe ancora tantissimo avere un'indagine *panel*, di cui si parlava prima, ma sulle famiglie immigrate e sui propri discendenti. Attraverso l'accompagnamento nel tempo di un campione saremmo anche in grado di capire come si trasformano e come si realizzano o non si realizzano i progetti migratori.

Infine, si auspica sempre il *linkage* tra le diverse fonti ufficiali, in modo tale da ricostruire, almeno per quanto riguarda le strutture, in modo univoco la parte regolare delle famiglie.

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Diamo la parola alla dottoressa Sabbadini per la replica, ringraziandola molto. Riconosciamo che l'ISTAT sotto la sua direzione ha compiuto grandi passi in avanti di interesse specifico sulla famiglia.

Naturalmente, noi come ricercatori e il pubblico siamo sempre avidi di informazioni e quindi logicamente chiediamo all'ISTAT sempre di più. Bisogna però ammettere, come è già stato rilevato da diverse voci, che negli ultimi anni, a partire dai primi anni Ottanta, ma soprattutto negli ultimi 10-12 anni sono stati compiuti effettivamente molti passi in avanti. Vogliamo però migliorare ancora di più la situazione proprio in virtù

dell'aggancio fra la conoscenza statistica e l'intervento sociale specifico di cui si è parlato per diversi aspetti.

Do la parola alla dottoressa Sabbadini per fornirci alcuni *input* in più rispetto alle domande poste.

LINDA LAURA SABBADINI, *Direttore centrale ISTAT*. Mi pare che siano stati affrontati moltissimi temi. Ringrazio tutti sia per gli apprezzamenti, sia per gli stimoli offerti, anche perché siamo in una fase in cui vogliamo potenziare molto l'interazione tra noi stessi e voi, in questo caso sulla famiglia, ma più in generale, proprio per compiere un salto di qualità ulteriore nella produzione di informazioni che servano al Paese.

Cominciamo ad affrontare alcune questioni. Una è stata ripresa da più parti ed è trasversale un po' a tutti, ossia l'opportunità di ragionare sulla dimensione longitudinale per fare in modo che le informazioni che possediamo a livello trasversale possano essere affrontate anche longitudinalmente attraverso *panel*.

Al momento siamo in una situazione in cui c'è stato il *panel* europeo – lo ricordava la professoressa Crespi – ma non ci si è fermati su quel fronte, perché EU-SILC ha continuato. Si è verificata un'interruzione a livello europeo per poi ripartire con l'indagine EU-SILC, che presenta una componente *panel*.

Essa è però un po' diversa da quella dell'indagine europea precedente, perché si limita a quattro anni, ma è comunque importante perché risponde a diverse questioni, come quella della povertà oscillante di cui si è parlato. Nell'arco di questi quattro anni è possibile stimare quante sono le famiglie che stanno permanentemente in povertà, quante quelle che oscillano tra situazioni di povertà e di non povertà e quante quelle che sono sempre fuori dallo stato di povertà. Ciò vale, però, per i quattro anni, il che pone un problema.

Ci siamo posti anche noi tale problema e l'abbiamo analizzato approfonditamente. Ci siamo anche posti in parte le questioni sollevate dal collega Rosina su questo fronte.

In realtà disponiamo di un'indagine europea, EU-SILC, che ha la finalità precisa di stimare fondamentalmente la distribuzione del reddito delle famiglie, la povertà così come viene definita a livello europeo e la deprivazione. Sono indicatori di disagio economico che vanno comunque al di là di un concetto di povertà monetaria.

Nello stesso tempo, avendo a disposizione un'indagine che ha comunque quattro anni di longitudinale, abbiamo considerato che una delle iniziative che si potrebbero intraprendere è proprio quella per cui la ricostruzione delle storie lavorative e delle biografie potrebbe essere interessante da porre all'inizio del ciclo dei quattro anni. Avrebbe senso farlo soprattutto se poi si ipotizzasse che il ciclo di quattro anni avesse una continuazione.

In realtà, avevamo ipotizzato di sganciare, ma non di poter riformare EU-SILC; è un'impresa impossibile, trattandosi di un'indagine molto pesante, su cui stiamo andando a un'innovazione molto forte, perché passerà al sistema CATI il prossimo anno.

Stiamo andando a un'anticipazione di un anno dei risultati, perché l'indagine viene effettuata solitamente a fine anno e i risultati sembrano essere vecchi. In realtà, i dati vengono comunicati in 11 mesi, ma sembrano vecchi perché, essendo la rilevazione stata effettuata a dicembre sul reddito dell'anno precedente, quando poi viene comunicata riguarda il reddito di due anni precedenti. Non siamo ancora riusciti a comunicare i dati di EU-SILC sull'anno della crisi. Li daremo magari quando l'avremo superata.

Abbiamo quindi messo in atto un procedimento di anticipazione, anticipando a maggio la rilevazione attuale e a febbraio quella del prossimo anno. Durante questo anno stiamo conducendo tre EU-SILC in contemporanea, per capirci, e dal prossimo si lavorerà come ho descritto.

Uno dei problemi che ci siamo posti è proprio quello di poter ipotizzare di condurre un'indagine in cui l'aspetto delle biografie viene ricostruito a un dato punto e si continua dopo i quattro anni. Ciò permetterebbe di svolgere anche un discorso sulle transazioni di povertà che non si limiti solo ai quattro anni. Non è, però, obiettivo europeo.

Non vi descrivo che cosa implichi attuare un'operazione del genere. Gestire un'indagine *panel* di 28 mila famiglie come quella EU-SILC è di una complessità enorme e rappresenta un investimento estremamente costoso, da un punto di vista sia monetario, sia delle risorse specializzate che dovranno gestire il processo. È come sostenere che stiamo compiendo un'operazione nuova, staccata, diversa, che non può in alcun modo utilizzare quello che si fa per l'altra, la quale ha il suo regolamento europeo, con vincoli precisi di date in cui i dati devono essere comunicati all'Europa e non può fermarsi perché si appesantisce per questo motivo.

Sono d'accordo sull'esigenza descritta, ma penso che dobbiamo ragionarci anche istituzionalmente, nel senso che nei momenti difficili, di tagli doverosi in corso, dobbiamo valutare se sia possibile compiere sforzi congiunti per operare nel senso di convenzioni. Se si valuta che si tratta di un'iniziativa realmente importante, bisogna investire, ma bisogna essere coscienti che occorre un numero di persone cospicuo che ci lavorino a regime e che i costi sono elevati per le interviste, perché vengono realizzate faccia a faccia con CATI.

Mi ritrovo molto in questa esigenza, ma ciò significa probabilmente che a quel punto non ha più senso che le storie coniugali, riproduttive e lavorative restino nell'indagine famiglia e soggetti sociali. Dovrebbero essere ricondotte a un contesto diverso.

Ciò implicherebbe una ridefinizione dei contenuti informativi delle indagini che attualmente esistono. Attualmente è giusto così, ma in prospettiva, se ci mettessimo nell'ottica di potenziare di più l'approccio longitudinale, sia in senso di povertà, sia in senso sociodemografico, potremmo ipotizzare di condurre un'indagine longitudinale a lungo termine che tenga insieme le due questioni. Questa è la prima considerazione.

Il secondo punto su cui mi pare che sia stata svolta una riflessione importante è quello che riguarda l'immigrazione. Sono d'accordo con le considerazioni svolte e rilevo che si è avviata una riflessione anche a livello europeo su questo tema, in particolare – abbiamo battuto molto sull'argomento – sul modo in cui gli istituti nazionali di statistica riescono a dare un'informazione che possa potenziare di più l'informazione sul migrante.

Questo tema implica la necessità, in primo luogo trasversalmente – questa è la scelta che a livello europeo si sta compiendo –, che tutte le indagini sulle famiglie dovranno avere la possibilità di fornire informazioni anche per la componente immigrata. Come si sa, però, alcune di esse si basano su campioni più limitati e dobbiamo essere coscienti di ciò. Mentre con le indagini sulla forza lavoro tale risultato è fattibile, con le altre no, perché il numero di casi è troppo basso.

Abbiamo però condotto un'indagine EU-SILC sugli immigrati con un campione *ad hoc*, finanziata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Su questo tema potremmo avere una specificità particolare, perché è stato compiuto un investimento specifico.

Il primo obiettivo è dunque quello di potenziare trasversalmente i campioni per garantire che ci offrano stime anche per la popolazione immigrata, magari aumentando la numerosità all'interno delle indagini della componente immigrata. È una questione che stiamo studiando.

Il secondo obiettivo – lo si sta affermando anche a livello europeo – è quello di sviluppare indagini *ad hoc*. In merito concordo con la professoressa Terzera. Ne stiamo conducendo una, che ci permetterà di trovare il legame con la struttura familiare attuale dell'immigrato.

Dalla struttura familiare attuale troviamo una massa di *single* tra gli immigrati, ma non sappiamo che cosa effettivamente c'è dietro di essi, se non si va a ricostruire anche il discorso della famiglia spezzata. In questa indagine lo si potrà fare. È un obiettivo fondamentale che ci si pone, altrimenti il contesto familiare degli immigrati non si riesce a cogliere.

Risulterà in prospettiva più difficile affermare se riusciremo a garantire la riedizione. In questa fase ci siamo molto concentrati sulla qualità di questa rilevazione e abbiamo compiuto un lavoro immane di investimento anche in *cognitive test* con operatori e mediatori culturali delle diverse comunità per cercare di individuare le strade migliori per raggiungere una comunità o un'altra. Sicuramente condurremo questa indagine coinvolgendo anche intervistatori stranieri, in alcuni casi, soprattutto per alcune

comunità; tenderemo di farlo per i cinesi, che sembrano essere la comunità in assoluto più difficile da contattare, perché è la più chiusa.

Il problema che si pone è quello della continuità di tali rilevazioni, anche perché è escluso che possano essere condotte con la popolazione immigrata per via telefonica. Quelle telefoniche sono le indagini meno costose che esistono e in questo momento raggiungere la popolazione immigrata e compiere indagini CATI è un'operazione molto costosa, a fronte di tagli che sappiamo essere in corso.

Anche su questo punto si dovrà svolgere una riflessione, che probabilmente si potrebbe sviluppare anche con tavoli trasversali, perché potrebbe interessare il Dipartimento per le politiche per la famiglia e, nello stesso tempo, anche il Ministero del lavoro e delle politiche sociali o il Dipartimento delle pari opportunità.

Peraltro, l'indagine che stiamo portando avanti è finanziata; non avremmo potuto svolgerla in questo modo se non ci fosse stato un finanziamento sia del Ministero della salute, che ha chiesto l'inserimento di alcuni quesiti molto importanti, sia del Ministero delle pari opportunità. Non sono solo questi gli interessati, però; potrebbe essere interessato anche il Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

Se vogliamo ragionare di investimenti di prospettiva cospicui a questo livello per dare continuità a indagini di questa portata o ipotizzare di mettere in piedi un *panel* di lunga durata, questo risultato può essere ottenuto solo con accordi istituzionali, probabilmente ampi e con più di un ministero, che garantiscano che l'iniziativa venga portata avanti.

L'esempio del *panel* è evidente: se investiamo su un'iniziativa di questo tipo, essa deve durare per lo meno altri 5-6-7 anni e darci la possibilità di allungare il *panel* di quattro anni che adesso abbiamo almeno per altri 4-5 anni. Non avrebbe neanche senso mettere in piedi un'operazione che aumenti il *panel* di 1-2 anni. Il gioco non varrebbe la candela.

L'altro elemento emerso dalle domande era la richiesta di Donati di delucidazioni sulla questione dell'indagine mensile, nonché sull'accesso all'informazione. Ne parlo in

tutte e due i sensi perché l'indagine mensile rientra in un progetto su cui stiamo ragionando, relativo allo sviluppo delle statistiche su benessere e qualità della vita.

Come avete visto anche dalla Commissione Sarkozy – non so se avete seguito il suo operato –, che ha emesso diverse raccomandazioni perché si sviluppino statistiche oltre il PIL sul benessere e sulla qualità della vita, uno degli obiettivi che ci vorremmo dare è quello di rendere più tempestiva e utile alle politiche l'informazione che forniamo, considerando che alcune indagini hanno necessariamente un processo di produzione più lungo. Ipotizzando di passare all'indagine mensile, questo ci permette di dare una soluzione a tale problema.

Non è detto infatti che su tutte le informazioni ci sia bisogno di un campione grande. Il campione potrebbe essere ugualmente di 24 mila famiglie sull'arco dell'anno, come nel caso dell'indagine attualmente esistente, la tradizionale indagine multiscopo, ma suddiviso per 2 mila famiglie ogni mese.

Ciò significa che, se si dà una stima su 24 mila famiglie, nel momento in cui il ministero avesse bisogno, come affermavo prima, di avere il polso se un determinato intervento è stato capito oppure no, se è conosciuto o non lo è e se il *target* di riferimento sa che si può rivolgere a esso per determinate questioni, molto tempestivamente, attraverso moduli flessibili. Potrebbe essere verificabile, magari non necessariamente chiedendolo per tutte le 24 mila famiglie ma a subcampioni, senza dover ogni volta, come succede invece attualmente, impiantare una nuova indagine per dare risposta a queste domande o aspettare la data dell'indagine dell'anno successivo per poter inserire quesiti utili.

Questo è un approccio di flessibilità, che vogliamo dare anche dal punto di vista della diffusione dell'informazione statistica. Attualmente non riteniamo, infatti, adeguato il modo di diffondere l'informazione attraverso il nostro sito, così com'è, e stiamo adottando un sistema che si chiama I.STAT, che è quello utilizzato normalmente dall'OCSE.

Mentre adesso con la parola chiave si ha la possibilità di cercare “famiglia” e compaiono tutte le pubblicazioni dell'ISTAT a cui si può accedere – non compare

direttamente il numero, ma le diverse pubblicazioni all'interno delle quali poi si va a cercare – nel nuovo sistema, in modo completamente diverso, saranno in linea tutte le aree tematiche fondamentali, con tutti gli indicatori e le relative serie storiche.

L'obiettivo è quello di avere un unico sistema, un unico contenitore all'interno del quale si trovi tutto, diversamente da quello attuale, in cui ci sono alcuni contenitori tematici che a volte possono creare anche difficoltà, a meno che non si diventi utenti specializzati di un determinato indicatore: il congiunturalista sa dove deve andare, il demografo sa che esiste la parte specifica sul suo tema, chi si occupa di criminalità accede al sistema informativo della giustizia.

In realtà adesso l'approccio è diverso ed è molto più semplificato. Siamo sotto test di questo nuovo sistema, che renderà molto più semplice e accessibile la consultazione. Ovviamente non troveremo tutto, ma ci saranno gli indicatori fondamentali.

Stiamo anche predisponendo un accesso il più possibile ampio all'utilizzo dei microdati, perché su questo punto vi sono purtroppo problemi di *privacy* e soprattutto di difficoltà nel dialogo con il relativo settore, che è molto rigido e spesso ha trattato le informazioni statistiche ufficiali in modo più rigido che non l'informazione derivante magari dalla ricerca. Il codice deontologico della ricerca in generale è molto più aperto che non quello della statistica ufficiale. Noi stiamo compiendo uno sforzo perché siano per lo meno equiparati.

Rispetto alle tipologie familiari, soprattutto alle nuove forme familiari, anch'io pensavo inizialmente che sulle libere unioni ci potessero essere problemi di sottostima, soprattutto nella prima fase dell'indagine, quando venne condotto il rilevamento sulle strutture e sui comportamenti familiari, in particolare per il fatto che in quella fase vigeva un clima sociale molto più negativo attorno alla convivenza.

Ricordo che avevo collaborato in contemporanea all'IRP condotta sulle opinioni, sulle famiglie e sulle aspettative, da cui veniva fuori che allora il 40 per cento della popolazione vedeva negativamente le convivenze, dato che poi si è molto abbassato, in quanto esse sono progressivamente entrate nella pratica di vita comune.

Non penso che ci possa essere una grande differenza tra il campione di individui e il campione di famiglie. Dove dovremmo prendere il campione di individui? La lista del campione di individui è comunque rappresentata dagli indirizzi che fanno riferimento sostanzialmente all'anagrafe, oppure a liste elettorali, ma che si ricongiungono sempre. Non credo che si crei molta differenza.

Vedendo anche i dati nell'evoluzione verificatasi dall'inizio degli anni Ottanta – è una delle questioni di cui mi occupai di più allora e che ho continuato a esaminare – è emerso rispetto a queste convivenze che il modello si è un po' modificato. Mentre la convivenza era soprattutto legata alla componente di separati e divorziati che avevano avuto già esperienze matrimoniali alle spalle, negli ultimi anni non solo c'è stata una diffusione a strati sociali più ampi, ma anche una diffusione alla componente giovanile, che prima non era stata particolarmente toccata, se non nel fenomeno delle “fuitine”, il quale stranamente uscì fuori in modo molto netto nella prima indagine e addirittura ci fece molto riflettere sui primissimi risultati.

Ricordo, infatti, che andammo a guardare e notammo che mentre le libere unioni erano tutte concentrate a nord-ovest, le convivenze prematrimoniali erano tutte concentrate nel sud, in particolare in Sicilia. Sembrò inizialmente un errore, ma, andando a scavare sul dato, venne fuori che queste convivenze prematrimoniali erano tutte velocissime, riguardavano perlopiù giovani di età inferiore anche ai 18 anni, avvenivano nei piccoli paesi e in particolare in Sicilia. Sommando due più due, alla fine questo fenomeno portava a un'incidenza molto più alta per il sud e soprattutto per la Sicilia. Abbiamo dato questa spiegazione.

In realtà la componente dell'esperienza giovanile della libera unione all'inizio degli anni Ottanta proprio non esisteva. Quelli sono stati però anche gli anni in cui cominciava a crescere fortemente il prolungamento della permanenza dei giovani all'interno della famiglia. Si sono collegati i mancati matrimoni a un aumento del rinvio da parte dei giovani del momento dell'unione matrimoniale.

PIERPAOLO DONATI, *Presidente del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia*. Grazie per questo panorama esaustivo. Spero senz'altro che continueremo e approfondiremo la collaborazione. Peraltro, so che l'ISTAT sta preparando un *dossier* per la Conferenza nazionale della famiglia e quindi la sua collaborazione è preziosissima.

Lascio ora la parola definitiva al professor Blangiardo per chiudere i lavori.

GIANCARLO BLANGIARDO, *Università di Milano-Bicocca*. Mi limito semplicemente a ringraziare i relatori per l'interessante contributo che hanno portato e tutti voi per la pazienza con cui in una giornata come oggi, un po' scombuscolata, siete ancora qui nonostante l'ora tarda.

Se devo svolgere in mezzo minuto una considerazione riassuntiva della mia impressione, mi sembra che siano state rispettate le aspettative. Quello che ci ha presentato la dottoressa Sabbadini era veramente un materiale molto ricco, forse addirittura superiore alla sensazione degli addetti ai lavori.

La miniera esiste, dunque, ed è molto ricca. Si tratta ovviamente di esplorarla e di farla fruttare. Con le osservazioni e i contributi emersi dai colleghi credo che ci siano tutte le premesse per farlo.

Prima abbiamo parlato del "conciliometro". Per portare un esempio, con cui chiudo, sentendo che esiste una caduta in funzione del numero di figli, mi sono chiesto se tale fenomeno si possa conoscere a livello regionale. Se si mette insieme un'altra informazione, prendendo il campione delle madri e chiedendo quali sono le difficoltà per cui non farebbero un prossimo figlio, magari per ogni regione si ottengono anche queste informazioni e si hanno già due indicatori. Se si aggiungono poi gli asili ne viene fuori un terzo.

Mettendo insieme questi indicatori – parlo solo a livello regionale, ma forse si può fare anche di più – si stila una classifica dalla quale emerge, per esempio, che il Trentino Alto Adige è al primo posto e la Lombardia all'ultimo. Credo che siano

informazioni interessanti, perché consentono di cogliere sul territorio un fenomeno importante nelle sue evoluzioni e nei suoi aspetti differenziali.

Questo è, presentato in maniera molto sintetica, l'esempio di come, mettendo insieme tutte queste informazioni, si può veramente formare conoscenza. Spero che l'incontro di oggi sia servito anche un po' a tale scopo.